

## LA NARRAZIONE DEL REALE

# Quanto è bella la sconfitta messa in scena da una scrittrice

Teresa Ciabatti desiderava sicuramente entrare nella cinquina del Premio Strega, ma proprio per questo il suo specchio ha architettato la sconfitta: si è fatta arrivare settima per una questione poetica

ALESSANDRO GIAMME  
Italianista

«Arte è la vita mia scriveva nelle sue *Schizofrenie poetiche* il più geniale dei nostri poeti barocchi, Giacomo Labrano.

Quel predicatore gesuita, in un sonetto intitolato *Prosopopea*, spiegava il mestiere dell'autore immaginandosi d'essere un baco da seta: un verme schifoso che, intrecciando i propri schifosi umori intimi in una preziosissima dimora incubatrice d'arabesco, si guadagna il cielo con l'arte, appunto, del sarcofago che si fila indosso tutta la vita. Il cielo, e la bellezza.

*Arte è la vita mia: tesso e riesso le viscere spremute in bave d'oro né pur nel chiuso boccio ove dimora m'è di volar al fin sempre concesso. Salendo in su, di vil ginestre appresso le rovine al mio serico lavoro. Così filando i giorni, arso, ri moro: Parca, Prefica insiem, tomba a me stesso.*(...)

Certo qualcuno deve pur raccoglierti quei viscerali lavorii di bava, scioglierne il filo, farne tessuto. Non tutti i sarti hanno però misura, non tutti i lettori. Giuseppe Zigaina, pittore friulano di cui ci ricordiamo solo perché era amico di Pasolini, si mise in testa che Pasolini avesse architettato la propria tragica, insensata morte di martire che si fosse fatto uccidere in un ultimo inimitabile atto performativo da far arrossire Gina Pane, Pippa Bacca e Marina Abramovic. Raccogliendo il cadavere di quell'autore così verme e così abbagliante nella seta della sua arte — oggi dipinto, sugli argini del Tevere, nei graffiti di sporcizia di William Kentridge — Zigaina ha persino scritto un perturbante libro per dimostrare la sua tesi. Una tesi assurda ovviamente, ma giustificata dall'antica idea poetica ed esistenziale di Labrano («Parca, Prefica insiem, tomba a me stesso») e di Pasolini medesimo, che famosamente comparò morte e post-produzione cinematografica («La morte compie un fulmineo montaggio della nostra vita: ossia sceglie i suoi momenti veramente significativi e li mette in successione»). D'altronde, in un altro ben più celebre serto di interrogazione di liceo, il nostro massimo tragediografo, Vittorio Alfieri, scriveva sul retro di un proprio ritratto «Um, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai».

## L'unica poetica sensata

Ora, per quanto le dismisure mi paiano appropriate all'argomento, non voglio davvero equiparare la morte di Pasolini all'esclusione di Teresa Ciabatti dalla cinquina del Premio Strega. Voglio solo dire che Ciabatti, la più barocca, la più pasoliniana, la più tragica delle nostre voci letterarie contemporanee, sembra essersela cucita addosso questa apparente sconfitta, questo imbarazzante sudario di bave d'oro, quest'abito di seta grezza che mi piacerebbe raffinare.



L'ultimo libro, di Teresa Ciabatti, *Sembrava bellezza* (Mondadori), è stato escluso la scorsa settimana dalla cinquina finale del Premio Strega  
FOTO LAPRESSE

Da un decennio almeno, Ciabatti imbastisce l'unica poetica sensata per una donna italiana della sua generazione: quella del baco. In quest'industria culturale bacata, Ciabatti è la matra che riprende le fila, il filo, della grande tragedia: del grande male, dell'inesausto allarme per la fine della modernità (o meglio, per il suo smascheramento: scovare il doppio fondo del baule della borghesia e trovarlo vuoto).

Pizzica però quel filo in minore, in bemolle, come se nel baratro del nichilismo ci fosse caduta per sbaglio dal balcone sul Pantheon. Come se davvero assomigliasse alle querule Alici dei suoi romanzi, ai personaggi che intervista per quegli articoli che gli addettati alla parca, si mormora, chiamano «ciabattate» (Cristina d'Avona, la sosia di Pavarotti, Cesare Casella, l'attore bambino — ormai suo malgrado adulto — del *Pinochio* di Coimencini). Come se «ciabattate» non fosse l'equivalente postremo delle «brinate» novecentesche di Irene Brin, nostra signora del gusto; come se, prima della Holden, non si fosse laureata in Lettere. Come se non lo sapesse che *Matrigna*, il titolo del suo romanzo più irrisolto, allude a Leopardi, o che nascerne nei pressi della morte di Pasolini significa arrivare tardi anche per le soluzioni in fondo ancora alte, di scandalo perbene e marxista, meritevoli di Streghe, di un Walter Siti. È questa l'illustre li-

nea di benestanti colpevoli e disperati che si staglia alle spalle di Teresa Ciabatti, l'unica italiana vivente capace di vendere a peso d'oro la stupida, volgarissima fine dell'occidente e della borghesia come fosse per davvero una storia d'amore, un galletto sul padre piduista, un mistero di provincia, una tragedia di cronaca vera (e forse, diomio, lo è).

## Serenamente ambiziosa

Intendiamoci, non credo che Ciabatti non volesse vincerlo davvero lo Strega. Una sua qualità sfogorante è il fiuto per l'importanza, per il mainstream senza nostalgie d'affluenti puristi e rigagnoli blasé — potrei dire il candore, se non avessi appena scomodato Leopardi, ma d'altronde l'essenziale questione critica su Ciabatti non può che essere: ci fa o ci è, senza punto interrogativo. In questo somiglia a Paolo Sorrentino che ringrazia Maradona agli Oscar, a Joyce Carol Oates che aspetta la telefonata per il Nobel nella sua magione in New Jersey centrale, al vecchio Umberto Saba che rifiutava la cattedra di Ungaretti a San Paolo ma si premurava di chiedere ai brasiliani se non ci fosse un analogo onore da accettare magari in Svizzera. Ciabatti collabora col Corriere, pubblica per Mondadori, scrive per il cinema di cassetta. È serenamente ambiziosa insomma, pur nella sua inesaurita, crudele autoi-

ronia. Eppure, come intendeva dire Pasolini con la storia del montaggio, il vero autore di ogni vita umana si rivela inatteso e contrario, come un *poltergeist*, come una gradicante protagonista paroliola di Ciabatti, giacché vivere e scrivere (ma lo sappiamo da Proust, da Dante) sdoppia, convoca un altro. Solo se è vero che Ciabatti, la Ciabatti biografica, desiderava entrare in cinquina può essere vero che il suo specchio, la Ciabatti narrante, la bavosa Ciabatti baco (che è non solo personaggio ma soprattutto voce altra in molti romanzi di Ciabatti, e in *Sembrava bellezza* particolarmente), ha architettato la sconfitta della sosia: si è fatta arrivare settima per una questione poetica. La sconfitta «compie un fulmineo montaggio», monta in un film brillante il serico lavoro di Ciabatti.

## Un'anomalia

Si parta dalla fine, dalla clip dell'intervista al Teatro Romano di Benevento, nel giorno dell'annuncio della cinquina. Allo Strega precedente (quello che davvero doveva vincere, e che già mi pare perdere solo per poter scrivere la superba cronaca del giorno dopo sul Corriere, vero capitolo finale del romanzo *La più amata*) Ciabatti si presentava sobriamente squillante, artatamente impacciata, festiva immedesimandosi nel ruolo della riluttante, spaesata ma convinta eroina — il ruolo di

chi compete nei talent e vince, ma anche di chi va in guerra con Agamennone o Carlo Magno e, pure, vince, ma rimane trafitto sul campo di battaglia. A questo Strega, subito prima di sapere che non vi concorrerà, Ciabatti sembra invece in lutto. Occhiali neri, nera giacca su nera blusa, una voce profondissima che, malgrado il consueto accento artificiale incapace di liberarsi delle consonanti di Orbetello, non sembra neanche la sua.

È già, prima di saperlo, la favorita esclusa di cui tutti parlano, si sconfigge da sola, si dipinge come un'anomalia (proprio lei, l'autrice di grido, quella che vuole mettere insieme Maria De Filippi e J.D. Salinger). Ciabatti è anomala perché non fa finta di non voler essere, di non essere, una scrittrice importante. È anomala perché, invece di fare il verso all'universale degli altri scrittori importanti del mondo, tiene l'orecchio premuto sul ventre di questa terra assurdamente particolare e ne sprema le poche, peculiari bave d'oro senza ironia, senza condanna, sprofondata in un imbarazzo da cui non si riesce a distogliere lo sguardo come da un incidente. *Sembrava bellezza* non è un romanzo sull'adolescenza né sul corpo — come *La più amata* non era un romanzo sulla famiglia. È (sono) l'autopsia di una generazione, il testamento di una seconda persona plurale afflitta da

un'amnesia apocalittica, definitivamente. Finge appunto di essere scritto come un referto, e invece è tutto giocato nello stile (rastremazioni, discipline incredibili: l'arte di disseminare indizi lampanti in un apparente casino, l'astuzia di una cantilena insopportabile che rende sopportabile il baratro, tipo Pascoli, tipo Giovanna Marini, tipo Madame, che non si capisce se faccia la parodia del rapper dialettale mentre infila *enjambement* allucinanti e rime al mezzo da marinista consumata).

Se Teresa Ciabatti fosse entrata in cinquina, se avesse vinto lo Strega, la sua involontaria, curatissima prosopopea ne sarebbe uscita dimidiata. Non avrebbe potuto più credibilmente esercitare il suo *maternage queer* da pappessa degli sfigati d'incongruo talento, non si sarebbe più potuta spieghiare con ipnotico orrore nei poe'icissimi squallori della *reborn-doll community*. Da lettore, da italianista, mi compiacio di quest'iconica sconfitta, tanto splendidamente performativa che sembra uscita dalla spietata pena di Teresa Ciabatti. Vorrei solo che alcuni dei miei colleghi si rassegnassero all'evidenza che, se Ciabatti fosse un uomo (o almeno una donna canadese o francese), si accanirebbero a filare la sua seta invece di credere alle menzogne di cui si sostanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA